

Ero
Quasi
Perfetto

Biella 2020

ERO QUASI PERFETTO

di
Federico Fresco

illustrato da:
Silvia Maschio

1. Il vagamondo

Forse non era semplice pioggia, quella che cadeva dal cielo fino agli strati inferiori della mia anima.

Forse, erano le sue lacrime.

Perché la pioggia che cadde quel giorno aveva un sapore diverso dalla sola acqua, e la solitudine può ferire molto di più di una lama affilata.

L'universo ha un modo tutto suo per far incontrare le persone, e uno di questi, per quanto insolito sia, possono essere le lacrime.

Ricordo bene l'intensità del rovescio che mi investì improvvisamente. Mi diede la chiara impressione che fosse giunto il momento di dover riposare il mio corpo stanco, per il tanto peregrinare.

Ero giunto alle porte di un piccolo paesino francese, sperso tra le verdi campagne lussureggianti della Bretagna, in un pomeriggio di tarda estate. La pioggia cadeva fin dalla notte precedente, ed io

non avevo fatto altro che camminare dal mattino presto fino a quel momento.

La perturbazione leggera e costante si era addensata improvvisamente. Sembrava che un manto di lana pesante si fosse posato su tutto il paesaggio.

Stanco e infreddolito cercavo riparo in qualche locanda nel piccolo paesino dov'ero appena approdato, ma continuavo a turbinare per le piccole viuzze tra gli edifici in pietra della cittadella, senza trovare ciò che cercavo.

All'improvviso, quando ormai ogni speranza stava per naufragare verso il più sincero insuccesso, sentii leggere note di pianoforte giungere da un luogo non meglio precisato.

Una musica a dir quasi ancestrale. Sembrava che il suono provenisse direttamente dall'anima del suo compositore; esso mi guidò fino in prossimità di una locanda. Si trovava esattamente dall'altra parte del piccolo paese, nella cinta degli ultimi edifici che delimitavano il confine tra uomo e natura. Entrai nel locale da una piccola porta in legno che cigolò lievemente quando la aprii. Una volta dentro mi accolse una

leggera cortina di fumo, che divideva l'aria a metà, soffocando il riverbero del cielo grigio che penetrava dalle piccole finestre. Poche luci illuminavano gli angoli della taverna, e una mandria di piccoli uomini curvi sui loro bicchieri mugolava qua e là. Rimasi interdetto per qualche secondo, mentre ascoltavo la ricchezza di quella melodia così semplice ma così ricolma di sentimento da risvegliare tutti i miei sensi. Il pianista era girato di spalle, e quando alzai lo sguardo per osservarlo meglio sembrò avere un sussulto, o forse si trattò solo della mia immaginazione. I lunghi capelli biondi ricadevano sulle sue spalle lisci e perfetti. Mi fecero pensare ad una cascata dorata. Mi trovai ad osservare una ragazza. Una bellissima ragazza. Le sue dita si muovevano sinuose e delicate sui tasti del pianoforte. Accompagnato da quella sinfonia per un istante ebbi la sensazione che in tutto l'universo, il solo ad ascoltare, fossi io. Rimasi immobile per lo stupore, non riuscendo a capire come la melodia pulita che usciva dallo strumento potesse farmi provare quel mare in tempesta di emozioni. Ero il piccolo centro caldo

dell'esistenza, nudo davanti a quelle dita che creavano.

Cercando di non disturbare, mi andai a sedere in un angolo poco distante dall'artista, ordinando un bicchiere di sidro.

Non volevo allontanarmi troppo dal flusso di quella magia. Mi aveva rapito.

Ne volevo ancora. Volevo che non finisse. Praticamente nessuno si accorse di me, e nel mio piccolo angolo affettuoso, lasciai che la musica mi trasportasse nei miei più profondi pensieri.

La luce lasciò spazio alla notte, ed essa delicatamente si adagiò sul mondo fuori da quel pezzetto di paradiso perduto, mentre io, in visibilio, non me ne accorsi nemmeno. Il buio si fece inoltrato, finché ultimi avventori del bar ci ritrovammo solo più io, vagamondo, la pianista e il locandiere, che lentamente rassettava per il giorno che doveva ancora venire. Pervaso da un acceso interesse mi avvicinai alla giovane artista, per riuscire a captare qualche frammento in più di un solo diletto acustico.



<< La tua musica mi ha incantato, mi ha portato molto più lontano di quanto potessi immaginare. >> Le dissi, fermandomi a qualche passo da lei.

Il suo sguardo era fisso sulla tastiera, le mani ancora appoggiate sui tasti, pronta per ricominciare a suonare. Rimase così per qualche istante, prima di girarsi verso di me con gli occhi lucidi e con lo sguardo di chi avesse ricevuto la meraviglia per eccellenza.

<< Lo pensi davvero? >> Mi chiese senza togliersi via dal viso un'espressione di incredulità.

<< Ho visto un po' di mondo, e allo stesso tempo l'ho sentito; ma di musica come la tua, mai. Il tuo talento mi ha impressionato. >>

Gli occhi scuri e grandi della ragazza si illuminarono di luce propria.

Come se in quel momento, lei avesse solamente avuto bisogno di sentirsi dire quelle esatte parole.

<< Non ti ho mai visto. Tu non sei di queste parti? >>

<< No. Sono arrivato oggi. Le mie gambe mi hanno condotto fino a qui, e devo ammettere che non hanno per niente sbagliato. >>

La ragazza cercò di nascondere il sorriso,
girando la testa dall'altra parte.

Ma potevo percepire il rossore sul suo
viso.

<< Hai voglia di fare due passi e prendere
una boccata d'aria fresca? Per oggi ne ho
abbastanza di questa catapecchia, e l'odore
di fumo comincia a darmi alla testa. >>

Disse lei alzandosi in piedi e
stiracchiandosi la schiena.

La sua bellezza era quella della giovinezza
appena sbocciata, ma il suo sguardo era
astuto, come quello di chi ne avesse già
passate di situazioni complicate.

“ Di tutto un mondo, questa sera lei ha
scelto di parlare con me. ”

Questo pensiero mi lasciò compiaciuto ed
esterrefatto.

Di tutti i viandanti incontrati, in quel
momento lei scelse proprio me.

Dopo aver salutato il vecchio locandiere,
lei mi venne incontro con un grosso
sorriso, e mi disse:

<< Andiamo. >> Io sorrisi, e accennai di sì
col capo.

Si può dire che questo fu l'inizio.

2. Senza ritorno

Quando uscimmo dalla locanda aveva smesso di piovere, e chiazze di volta celeste facevano capolino da sopra le nostre teste. Una fresca brezza giungeva fino a noi provenendo da nord, carica di odori selvaggi e di ninnananne perdute. Andammo a sederci nel prato di fronte alla locanda, dove una vecchia panchina sembrava che ci attendesse ormeggiata in quel verde mare. Il vento sinuoso e leggero faceva volare delicatamente i capelli della ragazza. Il rumore dei nostri passi, che scricchiolavano sul pietrisco, sembrava una miriade di conchiglie che si frantumassero sotto il nostro peso. Nel bosco poco lontano una moltitudine di lucciole danzava sotto al fogliame, mentre il fruscio delle chiome degli alberi suonava il vociferare di tutta quella esplosione di vita e magia. Dopo esserci seduti, restammo in silenzio a contemplare quell'incanto. Era tutto perfetto.



Lei si girò a guardarmi, e dopo qualche istante mi disse:

<< Sono diversi anni che vivo in questo paesino lontano dal mondo, ogni sera suono nello stesso locale, davanti sempre alle solite facce. Forse tu sei la prima persona che sia rimasta veramente ad ascoltare. >>

Concluse, frugandosi prima in una tasca e poi nell'altra alla ricerca di qualcosa.

<< Io non credo nel caso. Se oggi sono arrivato fino a qui, forse è perché eri stanca di non essere ascoltata. >> Le dissi porgendole una sigaretta che tirai fuori dal taschino della camicia; lei mi guardò un po' disorientata.

Con uno sguardo intenso mosse leggermente la testa come per cacciare via uno strano pensiero. Con delicatezza prese la sigaretta dalle mie mani, e dopo averla accesa, tirò una lunga boccata senza dire nulla. Io aggiunsi:

<< Ho camminato per così tanto tempo che ho perso il conto di qualunque cosa, dei pensieri, delle parole, degli sguardi. Ma sono sicuro che per ognuno di essi mi sono sempre trovavo nel posto giusto. >>

Lei rispose:

<< Quando ero più giovane mi piaceva

venire qui nella casa di famiglia, per scappare dalla confusione della città, ma ora forse, quella confusione un po' mi manca. Mi mancano le piccole cose, la mia piccola routine. >>

<< Pensare di tornare indietro è così impossibile? >>

<< Il problema è, che quello che ho lasciato, non esiste più. Vorrei così tanto sbagliarmi, eppure tutte quelle cose non ci sono più davvero. Volate via, come una manciata di foglie. >>

A queste parole incrociai le braccia dietro la testa e mi appoggiai allo schienale della panchina. Si lamentò, ma resse il mio peso. Pensai ai discorsi di lei, senza staccare lo sguardo dalle stelle che brillavano vividamente.

Mi ritrovavo pienamente in quelle parole. Ero un'anima senza meta, che di sicuro non poteva tornare nel molo che aveva lasciato. Infine le dissi:

<< Forse non è mai esistito. Forse ti sei sempre sbagliata e invece della tua vita di prima, hai sempre vissuto qua insieme a me su questa panchina. >>

Lei si girò verso di me con i capelli arruffati dal venticello e con un bellissimo sorriso disegnato sulle labbra.

Finalmente la vedevo sorridere.

<< Forse non è mai esistito. Magari questo è solo un sogno. Magari noi siamo fumetti disegnati da un qualche autore giapponese.>> Concluse ridendo.

<< Magari io sono qui perché tu mi hai voluto, e invece di un nipponico, la disegnatrice sei tu. >>

<< Allora devo dire che sono proprio brava. >> Sorrise. << In ogni caso, dove dormirai questa notte? >>

<< Penso che il firmamento sarà il soffitto della mia camera. Non è la prima e non sarà l'ultima volta che succede e poi, dopotutto, non mi dispiace nemmeno.

Anzi, penso che quello che hai di fronte sia il mio salotto, e dove sei seduta il mio letto. Mi raccomando, quando esci, spegni la luce. >>

Lei continuò a sorridermi divertita.

<< Io vivo nella casa in fondo alla via, potresti venire con me, di camere non ne mancano e la solitudine mi fa da troppo tempo compagnia. Quando vorrai te ne potrai andare. >>

Non avrei potuto rifiutare. Sinceramente, chi avrebbe potuto dire di no, ad una bella ragazza che mi chiedeva di dormire sotto lo stesso tetto.

Forse era veramente sola.
<< Perché no? >> Le risposi.

Non avrei davvero potuto dire di no a tanta gentilezza. In più sentivo che ci fosse la possibilità che io non fossi capitato lì per lei, ma per me.

Non si può mai capire cosa accade fino a quando non ci si trova dentro, e in qualche parte di me, sentivo che quello era il dentro giusto.

Rimanemmo ancora un pò a guardare le stelle fino a quando cominciò ad albeggiare, seduti in quella parte di mondo dove esistevamo solo noi.

Impiegammo giusto uno o due minuti per arrivare alla casa di famiglia di cui mi aveva parlato. Era ancora più grande di quanto mi aspettassi, e prima di entrare, mi accorsi di una targa sotto al campanello che riportava il nome ROUX.

Lentamente lei aprì la porta e i cardini emisero un suono gutturale, come se qualcosa di mistico e antico si celasse all'interno di quel luogo.

Prima di entrare si bloccò di colpo e girando la testa nella mia direzione disse:

<< Dato che ora sarai mio ospite, forse è il caso che tu sappia che mi chiamo Eméline.

>> Io la guardai sorpreso e poi affrettandomi le risposi:

<< Molto piacere Eméline, io sono Médéric. >>

Ci sorridemmo l'un l'altra, come ragazzini.

Entrando in quella casa, ebbi la sensazione di penetrare in un mondo inviolato.

Mi sembrò che fosse lì ad aspettarmi, come se il destino avesse voluto dirmi qualcosa. Non ne ero spaventato, al contrario ne ero attratto.

Forse per la prima volta non mi sentivo fuori posto.

In casa l'arredamento era molto rustico, ed il mobilio apparteneva ad un'epoca di diverse generazioni addietro. In tutta la dimora si percepiva un odore dolciastro di incenso e legna arsa. Mi diede la sensazione di una carezza.

Eméline si diresse a passo svelto verso la cucina, seminando nel percorso scarpe e felpa. Al suo ritorno, nelle sue mani erano comparsi due bicchieri e una bottiglia mezza piena.

<< Ancora l'ultimo bicchierino della buona notte, poi potrai accomodarti in qualsiasi stanza tu voglia al piano di sopra. Io dormirò qui sul divano, tanto devo sbrigare delle commissioni più tardi e quindi è inutile che mi metta comoda. >>

Io le risposi con un sorriso e dissi:

<< La tua ospitalità e gentilezza sono infinite, come potrò mai contraccambiare? >> alzai le spalle << Non posseggo niente di più di quello che vedi. >>

<< Fammi solo compagnia, due chiacchiere insieme a qualcosa da bere. >> Disse porgendomi il bicchiere riempito con uno strano ma familiare intruglio rosso purpureo.

<< Ne sarei più che lieto. >>

Parlammo ancora un po' seduti sul divano del salotto, fino a quando mi accorsi che Eméline si era addormentata con un leggero sorriso sulle labbra.

In cuor mio sentivo che la mia presenza la rassicurava.

Prima di ritirarmi in una delle camere al piano di sopra, mi fermai a guardarla ancora un'altra volta. Non avevo idea del perché, ma quella ragazza che dormiva profondamente era diventata all'improvviso il fulcro del mio viaggio.

Salii al piano di sopra, e quella luce a metà
tra il giorno e la notte mi inghiottì.
Pensai che forse quella era anche la mia
condizione.
Incastrato a metà, tra la luce ed il buio.

3. Quelle cose li

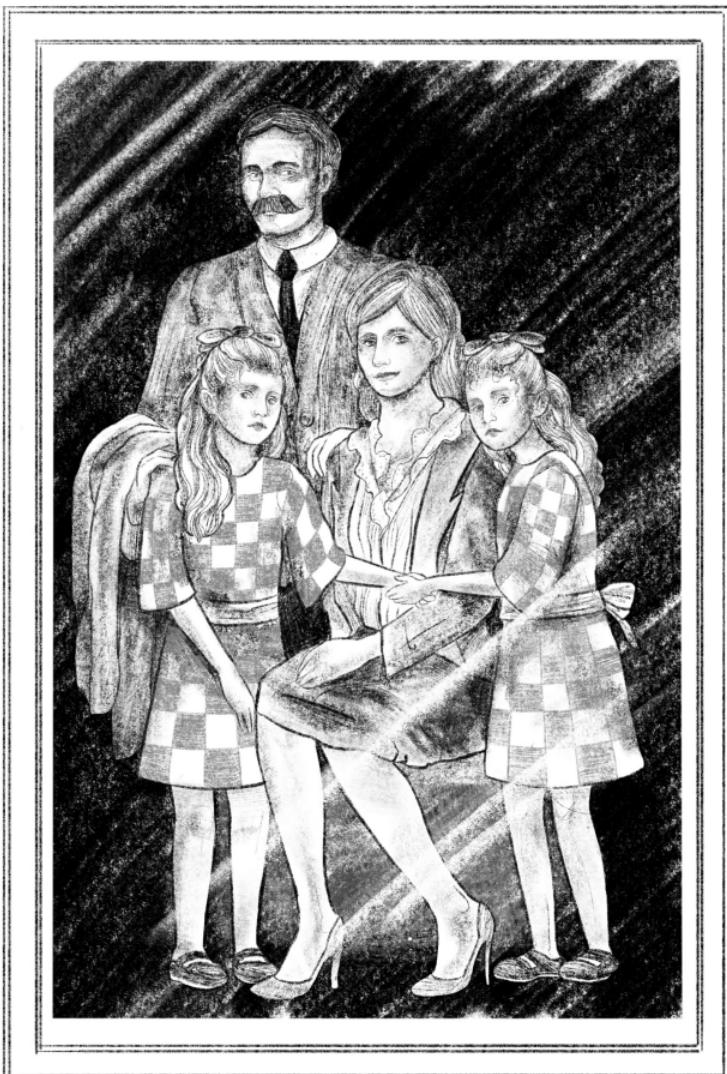
Al mio risveglio una luce calda entrava dalla finestra, illuminando la metà inferiore del letto e facendo risaltare il blu del plaid.

La guardai per diverso tempo, deliziandomi dell'atmosfera.

Il canto degli uccellini si diffondeva nella camera, insieme all'odore di cera dei pavimenti in parquet lucido. Sentivo una pace interiore come mai prima di allora. Sentivo di non aver solamente dormito, ma anche di aver riposato il mio animo inquieto.

Quando mi ero steso nella penombra del primo mattino, non avevo notato le foto appese alle pareti della camera. Le contemplai appoggiato alla testata del letto in legno massello, immaginandomi le storie di quelle persone impressionate su pellicola. Dalla patina di polvere si capiva che da tempo nessuno se ne prendeva cura. Incuriosito mi alzai per osservarle meglio,

muovendomi silenziosamente nella stanza. Una targhetta su ogni singola foto riportava la scritta: Famille Roux. Alcune dovevano essere molto vecchie, perché la carta su cui erano impresse si stava scolorendo. Una in particolare accese il mio interesse: si trattava della foto in fondo alla fila a destra. Non aveva più di quindici anni, lo indicava la data scritta in basso. Ritraeva una famiglia di quattro persone, di cui due bambine con lunghi capelli biondi, uguali. Gemelle. Si tenevano per mano nei loro vestitini identici a scacchi bianchi e azzurri. Sandali neri ai loro piccoli piedi, ed un nastro sempre azzurro nei capelli. Mi ricordarono le illustrazioni di Alice nel mondo delle meraviglie. La donna sembrava una copia più grande delle bambine. Aveva un tailleur grigio. Una camicetta rossa sbucava da sotto la giacchetta. Sorrideva felice. Al suo fianco un uomo distinto che dava l'impressione di una persona importante. Anche lui era vestito elegante, camicia, cravatta, ed uno spolverino tenuto al braccio. Era serio, ma si capiva che era felice. Una delle due bambine era sicuramente Eméline.



famille Roux

Mi chiesi dove poteva essere ora la sua famiglia, e se sua sorella fosse uguale lei. Ma era inutile chiederlo, la foto non avrebbe potuto darmi una risposta. Alzai leggermente le spalle, mi voltai e uscii dalla camera per scendere al piano di sotto. Non mi soffermai a sbirciare nelle altre stanze, lo trovavo in qualche modo scortese.

Sceso al piano inferiore la quiete era così pesante da sembrare che si fosse portata via ogni forma di vita; la trovai un poco inquietante, così senza pensarci, uscii dalla casa per curiosare meglio il paesino dov'ero approdato.

Mi piaceva girellare senza meta per le vecchie strade ciottolate; non incontrai praticamente nessuno, solo qualche gatto alla ricerca di una preda da cacciare. Un cane mi corse incontro scodinzolando, si prese una carezza, poi proseguì la sua strada. L'aria era leggera. In qualche scorcio di visuale si riuscivano ad intravedere le leggere colline circostanti, e i paesini sopra di esse. Gli edifici erano tutti in pietra, e piante di rose selvatiche ed edera si aggrappavano agli angoli delle case. Un posto da sogno. Non mi sarebbe dispiaciuto fermarmi per un po'.

Ad un certo punto mi ritrovai in un'ampia piazza, con al centro una fontana. Il rumore dell'acqua che sgorgava riempiva i dintorni. Dietro ad essa sorgeva un casolare con le bandiere nazionali, e un grosso cartello affisso alla destra della porta d'entrata.

Sopra vidi stampata l'immagine della stessa persona che appariva nelle foto con la piccola Eméline, in casa Roux.

Mi avvicinai e lessi la didascalia che riportava:

" Oliver Roux. Stimato compositore, vanto del nostro piccolo paese e della nostra grande nazione. "

Rimasi incantato a fissare quella raffigurazione, cercando di capire se si trattasse davvero della stessa persona della fotografia.

<< Ho sempre stimato il signor Roux, ma la nostra piccola Eméline... ohh, lei suona meglio di tutti. >> Disse ad un certo punto una voce alle mie spalle.

Mi girai sorpreso e vidi una graziosa vecchietta che guardava l'immagine

attraverso i suoi spessi occhiali. Ritornai a osservare il cartellone. Non mi sbagliavo dunque. Quello era il padre di Eméline.
<< Mi è dispiaciuto quando è accaduto quel brutto incidente. Già! Sono sempre brutte quelle cose li. >> Il tempo di finire la frase e la vecchietta girò su se stessa e se ne andò, ondeggiando qua e là con passo incerto.

Sembrò quasi parlasse da sola, senza lasciarmi il tempo di chiederle di più. Seguii per un po' con lo sguardo i suoi passi senza muovermi, poi ritornai nuovamente a guardare il cartello, pensando alle sue parole.

“ Già, sono sempre brutte quelle cose li. ”

Quella frase si impresse direttamente nella mia mente. Qualcosa era successo, ed il pensiero di chiederlo ad Eméline mi metteva a disagio. Sarebbe stata lei prima o poi a parlarmene, se ne avesse mai avuta voglia.

Rimasi sorpreso da quanto affetto provassi per lei, pur avendola incontrata solamente da poche ore. Sentivo di conoscerla da molto più tempo, come

accade quando scopriamo una parte nuova di noi.

“ Nulla succede per caso. ”

Cercai di non pensarci più, e continuai la mia visita al piccolo paesino.

Quando rincasai la sera, trovai il camino acceso e un familiare suono di spadellare in cucina. Entrai nella stanza, Eméline era girata di spalle davanti ai fornelli. I suoi capelli paglierini le correvarono lungo la schiena, e un maglioncino di lana fatto a mano lasciava intravedere una spalla.

Portava degli short color panna, aderenti alle natiche. Le gambe lunghe e nude erano incrociate. Rimasi qualche secondo ammaliato, pensando alla fortuna di quella visione.

<< Questa sera non devo andare a suonare, è il giorno di chiusura della locanda. Ho voluto prepararti qualcosa di buono da mangiare. >> Mi disse, portando sulla tavola la pentola fumante. Io la guardai e le ricambiai un sorriso. Poi risposi:

<< Perché ti dai tanto da fare per un povero vagamondo? >>

<< Penso sempre che dopotutto sono una brava cuoca, e non è esaltante cucinare solo per se stessi. E poi è una scusa per chiederti una cosa. >> Mi rispose sorridendo.

<< Cosa vorresti chiedermi? >>

Lei si appoggiò sensuale al tavolo, protesa in avanti. Il suo seno si intravedeva dalla scollatura del maglione. Di certo sapeva come ottenere ciò che voleva. Quindi stetti al gioco.

<< È tutto il giorno che ci penso. Vivere da soli in uno sperduto villaggio non è così semplice. Avrei bisogno di una mano qui, un po' per tutto. Avresti voglia di fermarti qualche tempo con me? >>

La guardai profondamente nei suoi occhi color verde scuro e nocciola. Aspettavano una mia risposta. Io strinsi le labbra e mi lasciai andare.

<< Non avevo preso in considerazione il fatto di potermi fermare per un po'. Sì, si può fare. Se non ti dà fastidio l'idea di avermi tra i piedi. >>

Lei fece un saltello di gioia alzando i pugni al cielo vittoriosa. Di certo era felice che io mi fermassi. Mi abbracciò e mi diede un bacio sulla guancia.

Io arrossii.

I suoi occhi non smettono di brillare, e
per tutta la sera non fece altro che
sorridere.

Intanto sul giradischi, suonavano i
Joy Division, Love will tear us apart
again.

4. *La lettera*

Era passato più di un mese ormai nel piccolo paesino della Bretagna, ed un autunno particolarmente piovoso riempiva le nostre giornate.

Eméline, nella quotidianità, sottolineava spesso quanto fosse felice della mia permanenza a casa sua e di quanto la facessi stare bene.

Io stesso notai un netto cambiamento in lei, anche se la conoscevo da poco.

Per contraccambiare la sua gentilezza mi occupavo delle faccende di casa, e spesso andavo nel bosco a raccogliere la legna per il camino.

Le piaceva tanto il calore del camino.

Ogni sera mi recavo alla locanda per sentirla suonare, seduto in disparte, accoccolato nel mio piccolo pezzetto di paradiso.

Anche la sua musica diveniva via via più virtuosa, tanto da aver moltiplicato la presenza dei clienti. Persone che venivano dai paesi limitrofi per gustarsi le melodie della straordinaria pianista. Quando le

serate volgevano al termine, tornavamo insieme a casa, e lei si addormentava sul divano davanti al camino, senza mai usare le camere al piano superiore. Questo fatto mi incuriosiva sempre, ma per non metterla a disagio, non le chiesi mai nulla. Non parlammo mai del suo passato, e mi accorsi in più occasioni, che evitava abilmente l'argomento; e forse per cortesia, o per precauzione, non mi chiedeva del mio.

Lentamente mi innamorai di quella misteriosa ragazza, e mi accorsi che la stessa valeva per lei. Le nostre attenzioni non andarono mai oltre alla cura dell'uno per l'altra. Era questo il nostro rapporto: come fratello e sorella che condividevano lo stesso tetto e lo stesso destino. Col tempo, imparai silenziosamente tante piccole cose. Eméline non aveva strategie per il futuro, si accontentava di vivere giorno per giorno. Io, vagabondo sulla terra, avevo incontrato lei, vagabonda nell'anima.

A volte la trovavo a piangere in disparte, la abbracciavo ogni volta, senza mai chiederle il motivo. La presa sicura delle mie braccia la confortava.

Questo ci bastava.

Finché un giorno, arrivò una lettera.

Quel giorno stava piovendo. Rientrando in casa con il mio solito fascio di legna da ardere, trovai Eméline con gli occhi gonfi dal pianto, rannicchiata su un angolo del divano.

Andai a sedermi accanto a lei, e mi accorsi che tra le mani teneva una lettera.

<< Cosa c'è Eméline?>> le chiesi, sistemandole una ciocca di capelli dietro l'orecchio.

Lei girò la testa guardandomi con un'espressione distrutta, che mi fermò il cuore.

Dopo qualche istante mi si gettò addosso, abbracciandomi e abbandonandosi ad un pianto senza fine. La lasciai sfogare, era l'unica cosa che potessi fare. Avrei voluto tanto poterle dire che andava tutto bene, ma il muro che aveva creato intorno alle sue cicatrici, mi faceva sentire distante anni luce dal suo dolore.

Lentamente si scostò e cercò di ricomporsi, togliendosi le lacrime con la punta delle dita. Poi cercò di spiegarmi: << Oggi è arrivata una lettera. È di mio padre, vuole che io torni a Parigi. Dice di essere preoccupato per me. >>



<< Sicuramente ci sono cose che io non so, ma non mi pare una cosa tanto brutta che tuo padre ti rivoglia con sé. >>

<< Tu non capisci, lui vuole che io torni perché crede che abbia dei problemi, che non riesca a prendermi cura di me stessa. È sempre stato uno stronzo! Mai una volta che mi abbia veramente ascoltato. O fai come dice lui, o fai come dice lui. Lo odio! >>

<< Ascoltami Eméline, sei la persona più straordinaria che io abbia mai conosciuto, forse lui non sarà in grado di vederlo, ma posso giurare che sia così. >>

A queste parole lei mi guardò negli occhi. Io le misi una mano sulla guancia, e lei in risposta mi baciò.

Fu il bacio più bello che avessi mai ricevuto; fu la vita stessa a baciarci e ad appoggiare le sue labbra sulle mie. L'universo che mi prendeva per mano e mi accompagnava nel suo grembo. Un fuoco improvviso divampò dentro di noi, e ci lasciammo trasportare dalle emozioni. Facemmo l'amore. Più volte, fino a quando non venne sera, e ci addormentammo

abbracciati davanti al tepore del camino,
con solo il rumore della pioggia e della
legna che ardeva nel braciere a tenerci
compagnia.

Ricordo che quella notte mi svegliai. Feci
fatica a riprendere sonno. Una strana
sensazione si ancorò dentro di me, mi
sentivo come un figlio che non vuole
allontanarsi dalle braccia di sua madre.
Pensai alle parole di Eméline e a quanto
esse avessero riempito il suo cuore di
tristezza. Mi domandai chi fosse
veramente quella presenza paterna, e
perché non credesse che sua figlia fosse in
grado di prendersi cura di se stessa. Avrei
tanto voluto conoscere quella parte della
sua storia che mi mancava. Cosa era
avvenuto in quel passato tanto amaro?
Cosa aveva portato Eméline a nascondersi
tanto lontana dalla sua realtà? Quelle
domande mi tormentavano, e
cominciavano a fare male. Volevo
sradicare il suo dolore con tutte le mie
forze, ma lei non mi permetteva di entrare.
Ritornai ad abbracciarla, lei emise un
gemito, sicuramente erano brutti i sogni
che stava facendo.

Cominciai ad accarezzarle il viso, e lei si tranquillizzò, sorridendo mentre era ancora addormentata. Sapeva che io ero lì con lei. Mi riaddormentai abbracciandola, il calore della sua pelle contro la mia. Eravamo noi due soli. Il mondo chiuso fuori.

5. Tutto passa

Quando il sole tornò a illuminare il salone, io ed Eméline eravamo avvolti nelle coperte sul pavimento. Lei dormiva di spalle.

La sua schiena nuda fino a metà era la cosa più sensuale che avessi mai visto. La sua pelle era della stessa consistenza dei petali delle rose, ma allo stesso modo sapevo che in fondo alla sua anima si nascondevano spine.

Avrei voluto togliergliele, ma capivo che erano parte di lei.

Un lungo sospiro mi fece capire che già da un po' non stava più dormendo.

<< Forse è davvero arrivato il momento di tornare a Parigi. >>

Disse lei, girandosi dalla mia parte.

Dentro di me qualcosa si frantumò al suono di quelle parole, ma non potevo impedire le sue decisioni.

In fondo ero solo una parentesi della sua vita. Mi sentivo come una piccola formica

su di un intero pianeta. Avrei voluto essere egoista ma, per me, lei veniva prima.

<< Devi ascoltare quello che dice il tuo cuore, lui sa già qual è la strada giusta, ancor prima che tu lo decida. >>

Con una mano tastai il pavimento, fino a quando non trovai le sigarette.

Ne presi una e la accesi, aspirando più forte che potevo. Volevo diluire il dispiacere con l'amaro del tabacco. Anche una strana sete alcolica mi stava accerchiando. Erano i demoni che volevano il loro premio, ma li lasciai passare in sordina. Avevo bisogno della mia lucidità.

<< Partirò domani. Ho deciso, lo devo fare. Per me. Mi mancherai Médéric. >>

<< Penso di sì, ma passerà.

Tutto passa. >>

<< Lo so, ma questo non cambia. Le cose belle rimangono. >>

Finì di dire, prendendo anche lei una sigaretta e mettendosi distesa con la schiena appoggiata al pavimento. Lo sguardo oltre il soffitto, oltre il tetto, oltre il cielo. Poi continuò dicendo:

<< Non ti ho detto tutto di me. Avevo una sorella gemella, è morta 10 anni fa,

insieme a mia madre, in un incidente. Da allora niente è stato più lo stesso. Mio padre cominciò a bere e i nostri rapporti si incrinarono, fino a sgretolarsi. Scappai di casa più volte, perché tra quelle mura non esisteva più niente, se non una prigione.

Tentai pure il suicidio. Pensavo fosse l'unica scappatoia, ma ora so che mi sbagliavo. Scappai dall'istituto di cura qualche anno fa, venendo a vivere qui. Sono sicura che mio padre lo avesse sempre saputo, ma mi lasciò andare. Non credo che avesse mai veramente capito cosa significhi fare il padre, e non gliene faccio una colpa.

Adesso mi ha mandato questa lettera. Mi chiede scusa, e vuole che io finisca il mio percorso. È preoccupato e so che mi vuole bene, a modo suo.

In parte ho paura Médéric. >>

Io girai la testa verso di lei per guardarla. Poi l'abbracciai.

<< Io sarò sempre dove tu mi cercherai.

>> Le sussurrai ad uno orecchio.

Lei si scostò e mi guardò.

<< Perché le cose belle devono finire?

Non possiamo semplicemente starcene con il bene tra le braccia? Con quella

sensazione di caldo nella pancia? Io voglio una vita così. >>

Rimasi in silenzio. Non volevo interrompere la sua poesia. Il suo pensiero. Era puro. Era bello.

<< Ho visto le foto appese in camera al piano di sopra. È la tua famiglia, vero? >>

<< Era sempre mamma a prendersi cura di tutto. Mi ricordo che quando andavo nel suo letto per sveglierla la domenica

mattina insieme a Odette, profumava di fiori. Era bella. Cantava sempre per noi.

>> Gli occhi di Eméline cominciarono a gonfiarsi di lacrime, mentre si trascinava a fatica nei ricordi.

Asciugandosi con il dorso della mano continuò:

<< Odette suonava il violino, e insieme giocavamo a suonare concerti per i nostri genitori. Morirono che era giovedì. Certe cose non si possono dimenticare. >>

Chiuse gli occhi e trattenne il respiro, mentre una lacrima le scendeva fino all'orecchio.

<< Io non ti lascio sola, se mi vuoi verrò con te. >>

In risposta si sedette sopra di me con le braccia distese aggrappate alle mie spalle. I suoi lunghi capelli stropicciati,

solleticavano il mio petto. Era ovvio che non mi avrebbe mai permesso di seguirla; ma solamente perché non voleva trascinare anche me in quel mondo di tenebra.

Mi guardò negli occhi e disse:

<< Facciamo un figlio. >>

Io non ebbi la forza per controbattere.

Pensai solamente che in quel momento volesse cercare di riempire un vuoto che aveva dentro, anche se nel modo più sbagliato.

Facemmo di nuovo l'amore.

Il sonno ci colse ancora una volta nelle sue braccia.

Non feci sogni, in qualche modo, stavo già vivendo il mio.

6. Come un gatto

Quando mi svegliai, lei ancora dormiva,
persa da qualche parte dentro la sua testa.
Com'era bella, sarei potuto rimanere lì, a
guardarla, per un'intera esistenza.
Lentamente mi alzai e andai alla finestra
per guardare il sole che appariva
all'orizzonte. Quel mondo incantevole
avrebbe faticato ad andarsene. Ero affranto
e anche arreso, se avessi indugiato ancora
un istante, non me ne sarei mai andato.
Era ora di ripartire.
Piangevo, ma non volevo che lei mi
vedesse, non volevo in qualche modo
influenzare le sue decisioni.
Di cuore spezzato, il mio già bastava.
Andai in cucina e mi sedetti al tavolo,
presi della carta e le scrissi una lettera.
Non conteneva molte parole, ma ci misi
comunque tutto il mio amore. La lasciai
sul tavolo e uscii dalla casa. Mi voltai una
sola volta per guardarla ancora lì,
accoccolata nelle coperte, innocente nei
suoi sogni. Le strizzai gli occhi; come fa
un gatto, che saluta il proprio compagno.

Uscii senza far rumore. Il sole mi accolse con un abbraccio caloroso, come se sapesse che in quel momento così gelido della mia vita, il suo tepore potesse aiutarmi.

Mi diressi verso sud, in quella giornata di metà ottobre.

Vagai senza una vera meta, fermandomi a volte nei vari paesini che incontravo. Evitavo le città più grandi, in qualche modo, mi facevano sempre sentire fuori posto.

Dormivo sotto le stelle o sotto qualche riparo di fortuna. I posti che preferivo erano i vecchi fienili; mi piaceva coricarmi sul fieno secco e addormentarmi col suo profumo. Oppure in riva a qualche ruscello, facendomi cullare dal rumore dell'acqua.

Lungo la strada mi capitò di scambiare due parole ma per lo più con bambini, gli adulti facevano finta di non vedermi.

Credo perché fosse difficile per loro vedere il volto della libertà. Non mi importava, in fondo non avevo nulla che volessi condividere.

Pensavo tanto a Eméline, ma da qualche parte nella mia testa sapevo che non avrei

potuto stare insieme a lei. Spesso me la immaginavo camminare per le strade di Parigi, immersa negli odori e rumori della capitale. Mi mancava sentire la sua voce. Mi ritrovavo spesso a parlare con lei, ma poi quando mi giravo per guardarla, il posto al mio fianco era vuoto.

Sapevo di aver perso qualcosa di importante.

Quando cercavo di scacciar via questo pensiero, lui si aggrappava ancora più tenacemente dentro di me.

Mi sentivo letteralmente orfano, come se oltre a lei, avessi perso pure me stesso.

7. Lettera a Eméline



Sono inutili lunghi giri di parole.
Sei quel qualcosa che ogni essere
vorrebbe incontrare.
Sei la mano che mi ha preso
e mi ha fatto camminare;
sei la gioia di un imprevisto.
Non sono capace di dire
addio, o se preferisci, anche
solo arrivederci.
Se ti avessi guardata negli occhi
non me ne sarei mai andato,
sicuramente avrei cercato di
farti cambiare idea, avrei
cercato di farti restare.
Sarei stato caparbio, forse
avrei detto cose che arrebbiero
potuto ferirti, cose che fanno
soffrire, e me ne sarei pentito.

So che non ti arrabbierai.

Questa é la tua vita, sono le
tue decisioni, e io sono lo
spettatore che é riuscito a
sederti a fianco, anche per
un solo istante.

Non ti mentirò, parto con un
sapore amaro tra i denti,
ma la luce con la quale mi
hai illuminato mi lascerà
per sempre un dolce sorriso
nel cuore.

Peché, come hai detto tu:

Ciò che é bello, rimane
immutabilmente bello.

Ovunque sarò, tu sarai con me.

Médéric.



8. Parigi

Arrivò anche la fine dell'autunno.

La solitudine cominciava a fare di nuovo male insieme alle mani, di notte, coi primi freddi. L'unico tepore era il pensiero di Eméline.

La sua presenza era come un fantasma dentro di me. Volevo rivederla, baciarla, sentire la sua voce. Infine mi ero arreso all'idea che senza di lei non ero quella persona brillante che credevo di essere prima di averla conosciuta. Vivere, una parola che non esisteva più nel mio vocabolario. Ciò che mi faceva aprire gli occhi la mattina era la pura scelta di sopravvivere.

Dovevo. Sì, dovevo rivederla. Dovevo capire quale sorta di incantesimo si era impossessato di me. Non era possibile. Nulla lo era.

Dovevo andare a Parigi.

Racimolai qualche soldo facendo
l'elemosina, e grazie a qualche espediente,
comprai un biglietto del treno e partii.
Salii sul convoglio che era mattino presto.
Un annebbiato sole di fine novembre
cercava di sollevarsi nel cielo freddo e
terso delle campagne francesi. Mi sedetti
in un posto vicino al finestrino, e lasciai i
pensieri scorazzare liberi, accompagnati
dai suggestivi sfondi che si alternavano
fuori dal vetro del cavallo di ferro.
Come avrei fatto a trovarla?
Pensandoci bene non sarebbe stato
difficile trovare l'indirizzo della casa di
famiglia e da lì, in qualche modo avrei
trovato Eméline. Certo che avrei trovato
Eméline! Durante il viaggio mi sembrava
che il mio pensiero non riuscisse a
rimanere lineare, era come la melodia di
un vecchio vinile interrotto da un profondo
solco, che fa saltare la puntina. Prima di
trovarla, dovevo cercare le risposte alle
troppe domande che si ammonticchiavano
nel mio cervello. Dovevo parlare con il
signor Roux. Ero stato lo spettatore di solo
un lato della medaglia, e in tutto
l'accaduto, il sapore del risultato finale
celava ingredienti fondamentali, che io
ancora ignoravo.



Quando giunsi a Parigi pioveva.
In stazione le persone avvolte in abiti pesanti si muovevano come automi ovunque guardassi. Ero spaventato da quei corpi, che si spostavano senza vita.
Scendere dal treno mi diede la sensazione di tuffarmi in una vasca piena di un liquame denso e maleodorante.
Cominciai a essere infastidito dalla gente. Avvolto in una bolla di acidità mal repressa.
Volevo solo ritrovare il mio pezzo di paradiso perduto. Sapevo che non sarebbe stato facile, ma la mia determinazione era ben lontana dall'essere sconfitta.
Mi misi subito alla ricerca del padre di Eméline.
Entrai in una vecchia biblioteca, che adocchiai appena fuori dalla stazione, e lì trovai un telefono con l'elenco dei numeri della città. Mi sembrò fin troppo facile, ed ovviamente così non poteva essere.
Feci scorrere il dito sull'elenco fino alla parola Roux, ma una pagina piena di numeri appartenenti allo stesso cognome mi si parò davanti alla vista.
Mi accorsi di non ricordare il nome di suo padre, come se il viaggio avesse annebbiato i miei ricordi.

Poi accadde all'improvviso: immagini mi comparvero nella testa, frammentate, visioni che non mi appartenevano.

Mi diedero una scarica tanto forte da farmi perdere l'equilibrio. Vacillai ma non caddi a terra, mi aggrappai forte al bancone che avevo di fronte.

Quando alzai la testa mi guardai intorno disorientato, alla ricerca di un valido motivo. Ma non c'era niente intorno a me, se non una libreria deserta. Il grosso elenco che stavo precedentemente consultando era finito a terra.

Terrorizzato osservai le pagine che si erano staccate, sparpagliandosi attorno.

Ero pietrificato. Le domande cominciarono ad affollarsi, ma inutilmente. A chi avrei potuto chiedere quello che mi stava accadendo?

Tornai a guardare la confusione di fogli a terra.

Lessi: Oliver Roux. Attirò la mia attenzione. Non so come, ma sapevo che quello era il nome giusto. Forse tutta quella solitudine cominciava a stordirmi. Nella mia visione avevo visto una casa, enorme, immersa nel verde con scritto sul campanello il nome Roux.

Ero certo che l'indirizzo scritto sull'elenco corrispondesse a quella magione.

Era la casa che cercavo.

Dovevo rimanere concentrato.

Uscii dalla libreria che la pioggia aveva smesso di cadere, e stranamente mi accorsi di conoscere istintivamente la direzione da prendere.

Lasciai che fosse l'intuizione a guidarmi. Nella mia testa suonava ostinata Disorder dei Joy Division.

Camminai per l'intero pomeriggio finché non arrivai di fronte all'edificio che era comparso nelle mie visioni.

Mi avvicinai con circospezione al cancello d'ingresso, e passai le dita sulla targhetta sotto al tasto del campanello.

Roux.

La dimora sembrava disabitata da diverso tempo, a confermarlo la posta accumulata selvaggiamente nella buca delle lettere.

La casa appariva lontana dal cancello, immersa in parte nell'oscurità, sembrava un demone pronto a divorarmi. Dovevo avvicinarmi, dovevo riuscire ad entrare.

Mi guardai intorno, e dopo aver constatato che non ci fosse nessuno che potesse

vedermi, scavalcai la recinzione invasa dall'edera. Saltai giù dall'altra parte. Un manto erboso, incolto, ammorbidi l'atterraggio. Alzando lo sguardo un presagio di desolazione mi avvolse. Le persone, da quel posto, se ne erano andate via già da tempo. Provai un senso di sconforto ma non era previsto che mi arrendessi. Non potevo. Sfruttando la penombra mi avvicinai alla vecchia casa che svettava possente nel buio. Quando mi trovai a pochi passi un forte odore di macerie bruciate mi venne incontro. Rimasi perplesso.

Mi spostai verso la facciata posteriore e mi accorsi che di quel lato di edificio una porzione era andata distrutta. Era sicuramente stato un incendio. Le macerie annerite lo confermavano. Inutile chiedersi perché sentissi ancora l'odore del legno bruciato dopo tanto tempo. Era davvero l'ultimo dei miei pensieri. Volevo entrare nella parte illesa della casa. Ne sentivo un bisogno feroce.

Scalai il muro della facciata facilmente. Grosse decorazioni mi davano facile presa. Mi sentivo come un ragno in quell'impresa. Arrivai fino alla balconata del primo piano.

Forzai i vecchi serramenti, ancora una volta non feci fatica, ed entrai.

All'interno della stanza trovai il mobilio coperto da lenzuola bianche, ed il freddo di una casa disabitata. Forse da quel posto avrei ottenuto poche informazioni.

Dal buio che si era adagiato su Parigi una chiarissima luna piena sbucò all'improvviso attraverso le nuvole, illuminando con il suo candido pallore la stanza in cui mi trovavo. Pochi istanti e cominciai a vedere tutto distintamente. Volsi lo sguardo intorno a me. Sentii una forte attrazione verso un muro, sul quale poggiava un sottile e alto mobile.

La sagoma lasciava poco all'immaginazione. Mi avvicinai al lenzuolo che lo ricopriva, allungai una mano e tirai.

Sapevo quello che avrei trovato, un gigantesco specchio finemente ornamentato. Non mi aspettai invece di vedere quello che rifletteva.

Fui sovrastato dalle emozioni, bloccato, pietrificato come una statua di sale.

Orrore puro per i miei occhi.

Quando il sangue tornò a fluire nelle vene,
scappai tuffandomi fuori dalla stanza.
Lontano da quel luogo, lontano da ogni
verità.
Corsi, come mai avevo fatto prima.

Poi nella mia testa il buio.



9. La prima neve

Credo che quella fu la notte più lunga di tutta la mia vita, ovunque volgessi il mio sguardo potevo solo vedere tenebre intorno a me.

Stanco infine, mi fermai senza sapere assolutamente dove mi trovassi.

Ma, incredibilmente, il destino lo sapeva.

In tutto quel buio, trovai una panchina. Mi accasciai lì sopra e mi addormentai. Sognavo Eméline.

La vedeva come una comparsa in spezzoni di una pellicola ingiallita dal tempo. Tra le tante scene che si susseguivano, una mi colpiva tormentandomi più delle altre. La ripresa era in soggettiva, e si svolgeva nella grande casa di Parigi.

Ricordo perfettamente le sue mani che si muovevano lungo i corridoi della casa, toccando ogni cosa, assaporando avidamente ogni centimetro di quell'attimo. Dalle finestre si intravedeva un temporale in arrivo e l'approssimarsi della sera. Probabilmente mancava la luce,

perché esili candele dalla fiamma tremolante ardevano qua e là. Intuivo fosse estate, il vento sferzava le grosse chiome delle piante dal colore verde scuro, e il prato rinsecchito si muoveva contorcendosi agitato con i lunghi steli d'erba che parevano anime spezzate di un girone Dantesco. Qualcuno la chiamò, e lei si diresse verso una grossa camera arredata in stile rinascimentale. Odette era seduta davanti ad un grande specchio mentre sua madre le stava pettinando i lunghi capelli biondi. La donna era incinta, nella sua esile corporatura, il pancione contrastava in maniera evidente. I suoni erano soffocati, ma capii chiaramente quando Eméline e la madre cominciarono a discutere. I toni si appesantirono finché partì una leggera colluttazione, e vidi una candela accesa sulla cassetiera cadere, dando fuoco velocemente a qualsiasi cosa. Successe in una manciata di secondi. Un fumo denso e soffocante si levò immediatamente, coprendomi la visuale. Intravidi Eméline cercare di trascinarsi via chiamando con tutto il fiato che aveva in corpo la madre e la sorella. Poi la visione si attenuò, fino a dissolversi del tutto.

Era chiaro, quei frammenti di ricordi non sarebbero dovuti appartenermi.

Dentro la mia mente si trovava la vita di un'altra persona.

Ero confuso, stavo iniziando seriamente a preoccuparmi della mia sanità mentale. La ragazza dietro alla quale stavo correndo si stava rivelando l'unica in grado di darmi delle risposte.

Eméline, era la chiave di tutto.

Il mattino mi sorprese ancora avvolto nel torpore. Con la testa appoggiata di lato aprii gli occhi, cercando di mettere a fuoco quello che avevo davanti. Rimasi per un po' a fissare i tronchi degli alberi che attraversavano orizzontalmente il mio campo visivo, mentre cercavo di riordinare i pensieri.

Sentii un leggero colpo di tosse, mi riportò immediatamente a quella che si può definire normalità.

Mi misi seduto, cercando di mantenere le apparenze. Guardai il cielo.

Era completamente grigio, ero sicuro che di lì a poco avrebbe cominciato a nevicare. Non sentivo freddo, o almeno, non mi importava.

Vicino alla mia panchina ce n'era un'altra identica, dove un signore, approssimativamente intorno alla sessantina, era seduto con le mani raccolte a guardarsi i pollici. Portava un cappello da pioggia e un lungo soprabito.

Osservandolo, ebbi l'impressione di averlo già visto. Aveva qualcosa di familiare.

Mi guardai meglio attorno, mi trovavo in un grazioso parco. Poco lontano da lì

sorgeva un grosso edificio dai lineamenti squadrati, freddi. Contrastava con la vicinanza di tutta quella natura, ma il grigiore del mese invernale riusciva in parte a minimizzarne l'impatto.

Mi sentivo bene, quasi protetto dalla quiete che si respirava. Gli uccellini cantavano indisturbati, e io ascoltavo pensieroso la loro dolce melodia.

<< Difficile credere che siamo alle porte di Parigi. Non trova? >>

Chiese il signore dalla panchina affianco. Mi colse di sorpresa, ma per educazione mi affrettai a rispondere.

<< Già! A essere sincero sono tante le cose in cui faccio fatica a credere ultimamente. >>

<< Presto verrà a nevicare, si sente nell'aria profumo di neve. Pensavo non si svegliasse più. Stavo per andare a chiedere aiuto. Non avrei potuto lasciarla in balia del freddo. >>

<< Lei è molto gentile. >> Gli risposi facendo un sorriso di apprezzamento.

<< Prima la stavo osservando e mi ha ricordato una persona a me cara, anche per questo non avrei potuto lasciarla al freddo. >>

<< Penso sia difficile che io possa

assomigliare a qualcuno, non sono di queste parti, e da come la gente sta attenta ad evitarmi a volte penso di non esistere realmente. >>

<< Le persone riescono a essere molto scortesi a volte. In fondo, se ci pensa, l'esistenza stessa è relativa. L'importante è credere. Quello a cui lei crede nessuno può provare che non sia reale. Ognuno di noi sceglie di vedere solo quello che vuole vedere, che si tratti di un'idea o di una persona. >>

Guardai meglio quel signore restando in silenzio, mentre lui tornava con lo sguardo agli alberi di fronte a sé. Ero certo di averlo già incontrato.

Poi, come se nel mio cervello esplodesse una bomba, venni investito da un'altra deflagrazione di visioni. Una miriade di immagini si materializzarono nella mia testa. Vidi Eméline. Vidi sua sorella. Le vidi correre nei verdi prati del piccolo paesino francese. Le vidi fare colazioni felici e trascorrere spensierate le domeniche mattine.

Vidi lunghi pomeriggi assolati, trascorsi a spiare gli uccellini tra le fronde degli

alberi, mentre la madre leggeva loro storie. Infine vidi quello stesso signore che ora sedeva accanto a me.

Mi girai di scatto verso di lui, era lo stesso uomo della foto: era suo padre, il signor Oliver Roux. Rimasi sconcertato. Tutto quello che mi stava accadendo era fuori da ogni logica. La vita di Eméline stava penetrando dentro di me un poco alla volta. Inutile cercare di capire perché mi ritrovassi proprio di fronte a lui. Dentro di me avevo il presentimento che le sorprese non fossero ancora finite. Dovevo muovermi con cautela. Dovevo cercare di mantenere la calma, non dovevo perdere la testa. Avevo bisogno di tutto me stesso. Arrivato a questo punto, dovevo capire.

Ancora frastornato, ma cercando di non lasciar trapelare nessun sentimento, gli dissi:

<< Ho come l'impressione di averla già vista. >>

<< Molto probabilmente su qualche rivista giornalistica, oppure scandalistica, lascio a lei la scelta. Diciamo che negli ultimi anni non ho eccelso con la finezza, ed è questa la mia vera colpa. >>

<< Penso di non capire quello a cui si riferisca. >>

Il signor Roux fissò il vuoto per qualche istante e poi senza spostare gli occhi disse: << Ho lasciato che vincessero i miei demoni. Ho perso di vista le uniche cose importanti che avevo, ed ora sono qui per rimediare. Ammetto di non essere mai stato un buon padre, e ho abbandonato chi aveva bisogno di me nel suo momento più difficile, lasciando che si facesse fardello di colpe che non aveva. Non sono stato in grado di fare nulla: sono stato semplicemente codardo! >>

Il signor Roux nascose il capo tra le mani, singhiozzando leggermente.

Era un uomo che stava vivendo il suo inferno, e io in nessun modo potevo aiutarlo.

Con un nodo alla gola pensai ad Eméline, ed alla sua affannosa ricerca di un poco di felicità. Rimasi in silenzio, osservando i primi fiocchi di neve cadere dal cielo.

Mi domandai in che modo io potessi c'entrare in tutto questo. Perché riuscivo a vedere la vita di Eméline, mentre della mia ricordavo a malapena i momenti passati insieme a lei? Poi, come una palla da

demolizione, le parole di Oliver Roux mi investirono scaraventandomi addosso tutta la verità.

<< Devi perdonarmi, ma sono momenti difficili. Non mi sono presentato. Sono Oliver Roux. Lei come si chiama? >>
Rimasi interdetto per qualche secondo, non mi aspettavo che qualcuno mi chiedesse il mio nome, nessuno lo aveva mai fatto.

Nessuno a eccezione di Eméline.

<< Il mio nome è Médéric. >>

Il signor Roux mi guardò sorpreso e poi disse:

<< È un bel nome. Pensai che è lo stesso che avrebbe avuto mio figlio. Fu la mia piccola Eméline a sceglierlo. Si era innamorata di quel nome dopo averlo letto in un romanzo. Purtroppo il destino ha scelto diversamente. >>

Quelle parole furono come una cascata di mercurio sul mio esile corpo. Mi sentii schiacciato da una mole insopportabile. Sentii la mia anima scricchiolare, e il freddo di una lama squartarmi dall'interno. Con gli occhi iniettati di paura mi alzai dalla panchina, e dopo aver lanciato un ultimo sguardo a un atterrito Oliver Roux, scappai ancora una volta.

Dovevo rivedere la mia Eméline.



10. Io esisto

Facevo fatica a respirare, tuttavia iniziavo a capire che, dopotutto, forse non mi serviva nemmeno. Forse in parte lo avevo sempre saputo, ma cercavo spasmodicamente di rifiutare la verità. Entrai nella grigia struttura. Sapevo che intrappolato sotto quelle migliaia di tonnellate di cemento e acciaio avrei trovato il mio pezzetto di paradiso; tutto il resto non aveva importanza. Camminai per i lunghi corridoi freddi, stordito da una sorta di malessere che si era radicato dentro di me. Le persone mi passavano vicino senza preoccuparsi della mia presenza. Mi sentivo alieno in quella terra, mentre una vocina lontanissima mi guidava. Dopo un interminabile groviglio di scale e varchi arrivai fino ad una grande porta a vetri. Il reparto psichiatrico. Le gambe mi tremarono per il miscuglio di emozioni e mi appoggiai alla grande finestrata. Ero estenuato da quel fardello, mi stavo sgretolando. Continuavo a ripetermi che non poteva

essere vero, e in un attacco isterico con le mani ancora appoggiate contro la vetrata gridai:

<< IO ESISTO!! >>

Mi accasciai a terra, rannicchiandomi in posizione fetale. Mi misi a piangere, rassegnato, convinto che la mia esistenza fosse una mera invenzione di una mente deviata. Ero il frutto di una pazzia, ero la rappresentazione estrema del dolore che un essere vivente poteva creare. Non era giusto. Perché in tutto questo io soffrivo atrocemente. Mi feci forza, e con gli occhi annebbiati dal pianto varcai la soglia del reparto psichiatrico. Mi sentivo devastato a tal punto che avevo perso la lucidità. Mi sentivo svuotato del mio vigore, della mia gioia di vivere, non ero nemmeno sicuro di poter dire di essere un contenitore vuoto. Barcollando nel corridoio, incontrai una giovane ragazza con il "pigiama blu"; mi venne incontro fermandosi a pochi centimetri dal mio viso.

<< Secondo me, tu non hai le mie farfalle. >>

La guardai stupeito mentre lei continuava a studiarmi approfonditamente, poi continuò:

<< Sicuramente non si aspettava che tu

venissi, però potevi portarmi almeno un paio di farfalle. >>

<< Stai parlando di Eméline? >>

<< Certo lei non parla con nessuno qui, ma io so molto più di quello che si immaginano. È là, nella stanza azzurra. >>

Concluse la ragazza, indicando a braccio teso una stanza lungo il corridoio. Voltai lo sguardo per un secondo, e quando mi rigirai, la ragazza si era smaterializzata.

Rimasi stupefatto nel chiedermi se fosse stato il frutto della mia immaginazione, o se fosse davvero successo.

Non aveva così importanza.

Andai verso la stanza che mi era stata indicata e mi ci fermai davanti, la porta era aperta, guardai dal corridoio il letto che si trovava al suo interno.

Lei era lì. Dormiva profondamente in tutta la sua bellezza.

Eméline.

L'avevo trovata.

Entrai e mi avvicinai, con delicatezza mi sedetti in fondo al letto, non osavo toccarla e rimasi a guardarla senza fare alcun rumore.

Passai così diverse ore, cercando di capire cosa mi avesse portato a tutto questo.

Non riuscivo a immaginare cosa le avrei detto al suo risveglio, e se fosse consapevole della verità della quale si era circondata.

Per la prima volta, mi sentii solo.

All'improvviso nella stanza entrò un dottore assieme ad un paio di infermieri e si posizionarono intorno a lei.

Io non mi mossi e loro, d'altro canto, non si accorsero nemmeno di me.

In fondo non mi importava più di quel mondo di cui fino a poco prima avevo creduto di far parte. Finalmente riuscivo a dare un significato al malessere che mi aveva sempre afflitto.

<< Eméline Roux, schizofrenia bipolare, con diversi episodi di autolesionismo.

Bene, oggi cominceremo a diminuire la dose di tranquillanti e tra una settimana comincerà con le sedute di psicoterapia, così potremo capire bene il percorso da intraprendere per attenuare la sua condizione. >> Disse il dottore, dopo aver appoggiato la cartella clinica ai piedi del letto e poi uscì dalla camera insieme alle due figure che lo seguivano.

Io per tutto il tempo non distolsi lo sguardo da Eméline.
Cominciai di nuovo a piangere, perché quella follia cominciava ad avere senso. Di quel disegno di cui facevo parte ero solo il bozzetto tracciato da una matita che poi era stato cancellato.
Nessuno mi vedeva, ma io esistevo.

Mi coricai accanto a lei e la abbracciai. Un piccolo gemito uscì dalle sue labbra, e il suo corpo sussultò. Sapeva che ero lì, e in quello stesso momento capii che, qualsiasi cosa fosse successa, lei non mi avrebbe mai lasciato andare.
Immersa nel suo sonno la vidi nuovamente sorridere.

11. Sempre con te

Passai quella notte senza sognare abbracciato ad Eméline. Sentivo il suo cuore battere, e il suo respiro da prima affannoso farsi leggero e delicato.

Ero davvero la cura per ogni suo male? Questa era la domanda che mi assillava. Potevo io, il risultato del suo delirio, alla stessa stregua diventare il rimedio?

Un fottuto paradosso.

Mi abbandonai al sonno con la testa immersa nei capelli di lei, tanto pensarci era inutile.

Quando mi svegliai un sole caldo cercava di entrare dalla finestra. Il letto ancora tiepido era vuoto. Forse non si era nemmeno accorta di me, pensai rattristandomi. Con nostalgia guardai le pieghe del cuscino dove Eméline aveva dormito e con una mano le accarezzai pensando alla mia solitudine.

<< Credevo di averti perduto. >> Disse una voce che proveniva dall'ingresso della stanza. Mi girai di scatto emozionato, e lei

era lì che mi guardava con un bicchiere d'acqua in mano.

<< Sono andata a prendere le pillole. Ma in realtà le butto sempre via, tanto non mi controllano. >>

<< Pensavo che non ti fossi accorta di me. >>

<< Anch'io lo pensavo, ma non riesco a fare a meno di te. Forse non mi crederai, ma io non volevo farti del male. Credevo che se me ne fossi andata tu avresti ripreso la tua strada, qualunque essa fosse. >>

<< Tu l'hai sempre saputo. >>

<< All'inizio sì. Credevo fosse un gioco, e così ho voluto giocare, ma ad ogni giorno che passava il cuore cominciava a farmi male. Non lo sopportavo. >>

<< Vuoi che me ne vada? >>

Eméline mi guardò intensamente e venne a sedersi accanto a me sul letto, appoggiò il bicchiere sul comodino e mi prese le mani tra le sue.

<< Ho vissuto una vita da sola. Ora che ti ho trovato, non mi importa più di nulla, anche se questo vuol dire rinunciare alla mia sanità mentale. Sono pazza, va bene, ma tu sei la cosa più bella che io abbia mai creato. Non voglio nient'altro. >>

Non seppi resistere, le diedi un lungo bacio, e iniziai a piangere. Ma non era un pianto di tristezza, era la gioia di sentirmi di nuovo vivo.

Lei con una mano mi asciugò le lacrime e sorrise.

<< Quindi io esisto? >>

<< Si, tu esisti Médéric, e io resterò per sempre con te. >>

12. Noi

Dopo qualche tempo Eméline fu dimessa dall'ospedale.
Tornammo nella vecchia casa di famiglia, nel piccolo paese di campagna.
Ogni tanto suo padre la viene a trovare.
Per fortuna si prende sempre la premura di avvisare, così io posso lasciarli soli.
Abbiamo messo in solaio le vecchie cose di famiglia.
Ora siamo solo io e lei, e questo a noi basta.

Anche se non farò mai la fila alla cassa del supermercato, anche se non chiamerò mai un taxi sotto la pioggia o aspetterò il mio turno dal dottore, anche se non invecchierò mai, io so di esistere.
Lo so perché io amo.
Amo con ogni parte di me, con ogni singola molecola della mia anima, amo con tutto quello che ho vissuto e sfido ognuno di voi a provare il contrario.

Non puoi far credere ad un visionario che
ciò che vede sia follia.

Anche se per il resto del mondo io posso
essere un pensiero fugace, per lei io sono
tutto il suo mondo.

Pensate pure quello che volete, ma
comunque sia, ero quasi perfetto.

Postfazione:

Questa storia è nata dai postumi di una intensa serata. Stavo guidando per tornare verso casa a Mosso. Alla radio suonavano i Joy Division. Mentre affrontavo un tornante mi venne in mente l'idea del pazzo che si innamora della sua pazzia. Decisi di raccontare questa storia dal punto di vista della follia. La fantasia ha aggiunto il resto. Buona lettura amici miei.



Ringraziamenti:

Grazie agli hangover per fornirmi infinito materiale di ispirazione.

Grazie agli amici e alle belle serate.

Grazie a Francesca, da oggi correttrice ufficiale di bozze.

Grazie a Ian Curtis.

Grazie agli hashtag
#silviafasemprequalcosa.

Grazie a Cuore.

Anche se il mondo sta cambiando,
io credo che sia un buon inizio.

